

Noooo! basta. Perché? Perché così fa pena

Bagnato il ciglio al mentor mio mi volsi,
triste dal cor queste parole io tolsi:
La nostra lingua, che a tanti invero piace,
svillaneggiata e vilipesa giace.
Anche se certi non siamo dell'andare
certi noi siam che ciò non può durare.
Poco prima dell'era digitale
potea l'inglese farci così male?
"Ma di che parli? Così non sto capendo,
– a me rispose – confuso tu mi fai."
Dell'italiano e dell'inglese intendo,
per questo gemo e in alto levo lai.
Meschino me che in versi non li volgo,
parlando a voi con alto proferire.
Da cotal scranno vigliacco io mi tolgo
e in piani motti racconto il mio patire.
Bibliotecari, lo dice nostra scienza
posti non fummo a scrivere come bruti
ma ad aiutare umana conoscenza.

(si parva licet componere magnis)

Restiamo nel nostro ambito disciplinare, senza attardarci su ministri che parlano di *exit strategy*, *raad map*, *peace keeping*, *safety car*, o la CRUI che dal cuore del mondo accademico sillaba *learning on the job brand management* e *benchmarking* o TrenItalia con la sua *customer care*. Restiamo poi nell'ambito dello scritto, distanti dall'orale di tecnici e commerciali pavesato di "utenti schillati" "release peccata" "università che è stata licenziata tremila giornali accademici da Elsevier".

Atteso che:

- la lingua è un organismo vivente;
- evviva contaminatio e meticcio anche nella lingua e non da ora;
- non siamo linguisti;
- non abbiamo noi Toubon (Francia legge n° 94-665, 4.8.1994)...

"Massì, siamo nell'era dell'informazione! Ehi ma dico, non le hai capite le 4i? Internet informatica inglese informazione. Non sono solo trendy, ma occupano la scena alla grande! Consentimi pirletta, *sorry* eh, ma non lo sai che siamo gli *information professional*? Che stiamo sul mercato e che se vogliamo restarci per essere

competitivi dobbiamo confrontarci col *target* globale e essere *English* fluenti, assimilare e dare *feedback*, certo col nostro *branding*! Ma come te li trovi gli *stakeholders* per un vero *project management* capace di supportare la nostra *vision* nel quadro della *mission* istituzionale? Ma come li gestisci *meeting* e *workshop* con *partners* e *competitors* sennò? E i *coffee break*? Da sfigato *just in case* ... Guarda che io vengo da ILL e DD e mi interfaccio al *front-office* e al *reference* tutti i giorni, mica *sometimes*". Appunto, atteso tutto ciò. Se si procede così dove portiamo il nostro eloquio, come parleremo fra dieci anni? In qualsiasi disciplina le associazioni professionali, le riviste specializzate, i testi di riferimento (manuali, collane, atti di convegni) fanno TESTO per la lingua del settore.

Dell'inglese con cui impilaccheriamo i nostri libri, articoli e interventi siamo responsabili noi bibliotecari, non gli informatici o i commerciali, non gli yankee. A noi spetta di non mettere il ketchup sulla galantina, di non infagottarci di pop-corn al cinema – dopo averli già visti al cinema mangiare per 50 anni – e di usare decentemente questa lingua meravigliosa e comunque la no-

stra lingua italiana, possibilmente arricchendola, e non invece regredendo.

Leggendo ciò che scriviamo come lavoratori del settore vediamo che nei nostri scritti vagano parecchie traduzioni dall'inglese già esistenti, quantomeno tentate, talune assestate, magari migliorabili e da consolidare, ad esempio per termini come: *peer-review*, *performance*, *customer satisfaction*, *information retrieval*, *open access*, *open source*, *task*, *feedback*, *full-text*, *link*, *impact factor*... Pure è così fragile il governo dell'espressione che non è mai garantito che talora non ricorrano in inglese tout court. Formicolano termini non tradotti laddove il loro significato, l'uso nella professione e il traduttore italiano esistono da anni e ora paiono divenuti inaccessibili: *fund raising*, *front-office*,



item, reference, mission, vision, document delivery, browsing, ILL, TOC-table of contents, authority control, problem solving, management, project management, benchmarking. La perdita della memoria non la inventiamo noi.

Abbondano, è chiaro, i termini lasciati in inglese a ciglio fermo, specie laddove novità e complessità pare ci autorizzino a non tentare di usare l'italiano stimato inadeguato: *affordability, stakeholders, outcomes, advocacy, approachability, information literate, e-learning, project financing, link resolver...* Diventa pioggia biblica se si mette piede nell'ambito dell'informatica anche applicata alle biblioteche: *server, client, proxy, flag, setting, workaround, patch, release, upgrade, target, browser...* Si incistano, impercettibili, ter-

mini per cui si fa neologismo semantico con calco dall'inglese, senza creare un neologismo lessicale, ma planando su termini esistenti in italiano con propria semantica, che così entra in ambiguità: inconsistente, accademico, sottoscrizione, mappatura e mappare, interoperabile, proprietario, iterazione, processare, referenze, supportare, localizzare.

Così sappiamo sempre meno di italiano e, provo, anche di inglese. La mucillaggine non alligna solo nel lessico, perché mal tradurre, non tradurre, mal parlare, rivelano vacillante governo del pensiero che sta dietro alle parole.

Mi sta benissimo che mi si dia del tradizionalista, financo moralista, di certo polemistista, dell'anti-yankee – ma forse l'anglofilia è altro – e pure del nostalgico: come

non evocare anche il ventennio come sedimento, sfondo, pardon: *background*, di simile geremiade? Diciamo pure la verità: so troppo poco l'inglese, ho poco a cuore la comunicazione sociale, non vado pazzo per i blog, e continuiamo a ridere dei francesi sciovinisti con la loro *souris* (e degli spagnoli col *ratón*) e continuiamo così a farci del bene.

Dico che l'AIB, gli editori, gli organizzatori di convegni e i curatori dei relativi atti, i comitati di redazione delle riviste della biblioteconomia italiana in primis, tutti si dovrebbero impegnare per curare i testi da questo punto di vista. Visto che non lo fa lo Stato ben venga una commissione AIB o altro (una *wiki*-iniziativa!) che si occupi del problema e pubblici atti ed esiti dei propri lavori con l'intenzione di influen-

zare (va da sé che non ho alcun titolo o talento particolare per esserne membro).

Ogni proposta esibisce tratti vulnerabili e merita l'onore delle obiezioni. Ed ha forza indubbia il flusso delle cose: quello che la gente fa. Ma per decidere che occorre dire e fare qualcosa di diverso, comunque, anche quando non è ancora netto e illuminato il punto verso cui procedere, né se si disponga dei mezzi e dei canoni, a volte deve bastare capacitarsi che così come vanno le cose non è tollerabile: così fa schifo e quasi ogni altra andatura è preferibile.

E questo, viva il paradosso, mentre le piazze si riempiono per ascoltare la Divina commedia e l'Eneide ...

Viva la badante e viva la chiocciola! Viva i dialetti!

Francesco Dell'Orso
dellorso@unipg.it